



Dall'esperienza travagliata alla maturità solitaria ma indipendente.

Dalla pianura lombarda, orfana del papà fucilato per rappresaglia tedesca, a Pagafone di Fuipiano Imagna, con la maestra gentile, ma il dialetto incomprensibile dei compagni...

Dalla vita di servetta a Locatello e a Rota, poi a Bergamo come "schiava", finalmente a diciotto anni a Le Brassus (il Café Français, poi la pizzeria, con le generose mance...), ma la vietata licenza, per rivedere la sua mamma lontana, la porta all'autolicensing, però anche al fidanzamento.

Prima l'esperienza in fabbrica, il matrimonio a ventitré anni, il primo bambino cui deve parlare non in bergamasco. Non più andrà in Italia, dove il parroco "l'ha scomunicata", essendo passata alla religione del marito. Qui, comunque, lei sta bene!

Angela Belanda con il marito e un bambino vicino di casa nella *Vallé de Joux*.

Il papà fucilato dai tedeschi: “Uno di noi, dieci italiani!”.

Mi chiamo Angela Belanda¹, sono nata a Spino d’Adda, in provincia di Cremona, nel Trentanove e mi sono sposata in Svizzera con Armand Audemar. Il papà è morto quando io avevo solo quattro anni, ma la mamma si è poi risposata. Il mio vero papà si chiamava Ambrogio Belanda, mentre il secondo Vittorio Gritti, era di Fuipiano Imagna. Il papà è morto giovane, fucilato dai tedeschi a Spino d’Adda: egli stava andando a prendere il suo pacchetto di tabacco e, siccome nel villaggio vicino avevano ucciso uno dei loro, i nemici sono venuti nel nostro paese e hanno detto: “Uno di noi, dieci italiani!”.

Per quella rappresaglia, i tedeschi prendevano i passanti e li mettevano al muro. Tra le dieci persone c’era anche il papà. Quando la mamma si è risposata, io avevo circa sei anni e siamo andati ad abitare in Valle Imagna. Dal secondo marito, la mamma ha avuto ancora un altro figlio e una figlia. Mio fratello si chiama Carlo Gritti, ma noi lo chiamiamo Ambrogio, perché il secondo papà aveva detto a mia mamma:

“Un figlio, se vuoi chiamarlo Ambrogio, come il tuo primo marito, lo puoi fare”.

Mio fratello ha lavorato molti anni sul Ticino, come muratore, e da lì veniva spesso alla *Vallée* a trovarmi. Le due sorelle, invece, sono rimaste là, a Fuipiano: una poi si è sposata a Milano, a Mulassano, mentre la seconda vive a Fuipiano.

Vittorio, il secondo papà, aveva poco lavoro in Valle Imagna, quindi veniva a impiegarsi in Svizzera qualche mese d’estate, ma aveva il cuore ammalato e non poteva nemmeno faticare tanto. Egli aveva un contratto stagionale e faceva il manovale a *Delemont*.

¹ Questa testimonianza è stata offerta da Angela Belanda, nata a Spino d’Adda il 20 dicembre 1939, durante una intervista effettuata il 24 ottobre 2001 nella sua abitazione privata di Le Brassus (*Le Chenit, Vallée de Joux, Nord Vaudois*, Svizzera). Durata: 1.23’35”. Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000075, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

Alcuni ricordi della mia infanzia a Fuipiano.

Ah, quanta miseria! La maestra veniva da Rota e, passando da Pagafone², si fermava a casa mia: io l'aspettavo e salivo a scuola con lei.

A casa non avevo il tempo di fare i compiti, perché dovevo portare la legna e accompagnare le due capre nel boschetto a pascolare. La mia maestra era formidabile! Lei mi mandava nelle scale, da sola, a fare i compiti, per non essere disturbata dagli altri, perché io non parlavo come loro. I ragazzi di Fuipiano avevano il loro dialetto, ma io non capivo che cosa dicevano, perché venivo dalla bassa con un'altra lingua. Lassù, a Fuipiano, nessuno si chiamava Belanda e i compagni non mi accettavano tanto, perché avevo un cognome molto diverso dai loro: mi lasciavano da parte, non mi guardavano e, anziché coinvolgermi, mi isolavano nei loro giochi. Il mio inserimento nel gruppo di coetanei a Fuipiano non era facile.

A fare la *sèrva*, come una schiava!

Io ho frequentato solo la terza elementare, poi sono andata a Locatello a lavorare nell'albergo del *Tóto*³, ma solo durante l'estate, e devo dire che quella famiglia è sempre stata molto gentile nei miei confronti. Successivamente sono andata a lavorare anche in un albergo di Rota, sempre durante la stagione estiva. Il mio compito era servire, fare la cucina, accudire alle tante cose che c'erano da compiere, insomma aiutavo i padroni nelle molte incombenze, però ero trattata bene. Quando lavoravo da loro, sia a Locatello che a Rota, non andavo avanti e indietro tutti i giorni da Fuipiano, ma rimanevo a dormire nell'albergo e tornavo a casa solo alla fine della stagione lavorativa, cioè dopo due o tre mesi.

2 Per la storia: tutta la contrada di Pagafone, compresa la piccola chiesa, è "scivolata" al fondo valle e oggi non esiste più.

3 Cioè presso la trattoria Perniceni, con anche pensione per villeggianti.

Più tardi sono scesa anche a Bergamo, a fare la *sèrva*⁴: il padrone lavorava negli uffici, *mé gh'è negót de mangià*⁵, la padrona arrivava alle undici e contava persino i panini che aveva portato il panettiere, per controllare se magari io gliene avevo mangiato uno. Presso quella famiglia sono rimasta circa un anno e mezzo, poi sono andata via, perché non ne potevo più! *L'ìa stacc ol preòst che e l'm'ìa facc otegnì chèl pòst eglì*⁶. A Bergamo mi trattavano *pròpe come öna*⁷ schiava. Avevo sì una mia stanza per dormire, ma mi davano molto poco da mangiare, solo gli avanzi, e mi facevano lavorare da mattina a sera! Successivamente sono andata a Milano, sempre a fare la *sèrva*: era una casa di tedeschi, ma quelle erano persone gentilissime! Io li servivo a tavola e, quando avevano finito loro, mangiavo io, ma la padrona veniva a vedere se avevo mangiato tutto e se stavo bene, perché lei si preoccupava di me. Anche là sono rimasta due anni circa. Da Milano venivo a casa solo una volta l'anno, ma durante l'estate, dato che quei signori avevano una villa a Laveno, andavo là anche io, sempre in servizio. Nel Cinquantasette sono venuta in Svizzera e ho festeggiato i miei diciotto anni alla *Vallée*. Io oggi non conosco più nessuno a Fuipiano, perché sono partita da casa a undici anni.

In Svizzera non mi trattavano più come una *sèrva*.

In Svizzera era un'altra cosa, qui non ero più una *serva*! Gli svizzeri erano gentili e rispettosi nei miei confronti. A Locatello, nella contrada Disdiroli, c'era una donna che si adoperava per fare ottenere alle ragazze, che volevano andare in Svizzera a lavorare, i

4 Praticamente la ragazza ha continuato il lavoro già fatto a Locatello.

5 Io non avevo niente da mangiare.

6 Era stato il prevosto che mi aveva fatto ottenere quel posto lì.

7 Proprio come una...

Agli Emigranti dell'Alta Valle Imagna

BOLLETTINO NOTIZIARIO MENSILE

Da Benedizione

*Giacomo Maria Rodari Tedeschi
Vescovo di Bergamo di tutto cuore
si compiace in veder sorgere anche
nella Vicaria di Rodafiori un Bol-
lettino Vicariale; e benediceando re-
dattori, scrittori, lettori, tutti quanti
confida che abbia col diecio anno a
darvi felici frutti di bene.*

Bergamo, 29 Marzo 1912.

† GIACOMO MARIA, Vescovo

IL BOLLETTINO DEGLI EMIGRANTI agli Emigranti

Quando uno che non è conosciuto va alla porta di un altro, per esservi accolto in casa, presenta, se lo ha, il suo biglietto da visita, e se non lo ha, dice il suo nome, i suoi titoli, la sua professione, quello, insomma, che possa farlo conoscere.

Ora, emigranti Vallimagnini, io mi presento a voi col mio bravo biglietto da visita: non c'è scritto altro che il mio nome: *Bollettino degli Emigranti*, titoli non ne ho. E se volete sapere la mia professione ve la dico in due parole: vado attorno di paese in paese, per la Valle Imagna, m'informo di quello che succede — senza indiscrezione, s'intende — e se tra le notizie, che vado raccogliendo, ve n'ha di quelle che possono interessare gli emigranti, m'incarico di farle loro sapere. Per esempio: a Rodafiori, o a S. Omobono, o a Valsecca c'è una bella festa religiosa o civile; si inizia qualche fabbrica; succede qualche disgrazia a Tizio o a Caio; capita a Sempronio una bella fortuna; ecco che io conto la cosa agli emigranti.

Naturalmente le notizie delle famiglie degli emigranti stessi hanno sulle altre la preferenza, e si capisce; ad ogni uomo, massime se è lontano di casa, tornano soprattutto gradite le notizie della sua famiglia.

Non trascura, nemmeno gli interessi pecuniari degli emigranti: e caso che mi venga all'orecchio notizia onde io possa argomentare che a sui viaggi si possa fare economia, o migliorare la retribuzione giornaliera, o metter a miglior profitto i guadagni, ecc. subito ne parlo co' miei amici, che sono gli emigranti stessi. Questa in sostanza è la mia professione.

Mi direte un siciliano, o un marchigiano, come si usa dire tra noi? No, perché voi non daresti punto questo brutto nomignolo a chi, passando vicino a casa vostra quando fosse per recarsi o in Svizzera, o in Francia, o in Germania là dove andate voi a lavorare, entrasse nella vostra famiglia e domandasse se avete qualche incombenza da dargli, e, avuta, vi servisse a puntino. E quello che farebbe costui è quello che intendo far io. E se a lui sareste grati, non siate ingrati a me, ebe, alla fin dei conti, non vi domando la ricompensa altro che un pò di bella chiera, che costa tanto poco.

Che se anche voi mi vorrete incaricare di vostra notizia alle vostre famiglie, al vostro paese, ove lasciate tante persone che vi vogliono bene e a cui voi volete bene, sarò molto contento di servirvi.

Così la mia professione sarà quella del corridoio tra il vostro paese e il paese dove emigrate, tra voi e la vostra famiglia. Così vi potrà forse non dura la lontananza; e poi io vi porterò anche

un pò di aria natia, aria pura, aria sana, aria imbandita da un pò di religione; e così, amici cari, guadagnerete pel corpo e non perderete per l'anima, e i guadagni stessi materiali saranno meglio custoditi e più saporiti per voi e per le vostre famiglie. Amici, arriverete.

Il Bollettino degli Emigranti.

DOMEDICA DELLE PALME

Dalla e veneranda solennità quella delle Palme che ricorda fino ai primi secoli della Chiesa ed è per noi sorgente feconda di tanti utili ammonimenti!

Ecco ci ricorda la nostra colonia che dopo il diluvio ritorna all'arca col segno della riconciliazione per dire che Iddio si è placato e splende l'iride di pace. — Ricorda l'uscita del popolo Ebreo dall'Egitto dove se ne star oppresso dal Re Faraone, e il suo riposo nel deserto all'ombra delle palme. — Più particolarmente ci ricorda l'ingresso trionfale di Nostro Signore a Gerusalemme, quando una turba senza rumore Gli uscì incontro, affrettando sul passaggio di Gesù le proprie voci: altri i rami tagliati dagli alberi, e tutti che lo precedevano e lo seguivano a gran voce gridavano: Osanna ai Figlioli di Davide; benedici Colui che viene nel nome del Signore.

Tre ricordi consolanti per tutti, ma più specialmente per i poveri, per i tribolati, per gli oppressi, per chi lavora a stento, per poco quotidiano tanto nulla scarse e sempre poi dico, come è per voi emigranti. Consola invece il vedere che le tempeste anche più furiose si calmano e sorride il sereno; che finiscono le oppressioni e si divien liberi; che alle emulazioni, ai disprezzi, alle fatiche tien dietro la corona, la gloria, il trionfo. Così anche per voi, dopo una vita di stenti smentiti non cristiana rassegnazione, verrà il momento del riposo e della felicità, non un dubitare. La festa delle palme ve ne sollecita. La palma è simbolo di vittoria, ed è per questo che si usa disporre la palma nelle mani e sulle tombe dei martiri ad indicare la vittoria da loro riportata sui tiranni. E' vero: ora dovete combattere; combattere la vostra vanità, il demone, il mondo; ora dovete soffrire per ristitire certa povertà.



contratti di lavoro e i permessi di soggiorno. *Mé gh'è dömmandàt*⁸ e così sono riuscita ad ottenere il mio contratto. Lei, quella donna, aveva tre figlie, poi venute tutte in Svizzera a lavorare: ancora adesso abitano qui, una a *Vallorbe*, una a *Le Lieu* e l'ultima a *L'Orient*. La prima volta sono venuta a lavorare al *Café Français*. Quando ho deciso di raggiungere la Svizzera, i miei genitori erano d'accordo e non mi hanno contrariata in questa scelta. Con il mio passaporto e il contratto in mano, sono partita da sola e, quando ho passato Briga, alla vista di quelle montagne così alte, mi sono detta:

“Oh, mamma mia! Dov'è che vado? Dov'è che vado?... E' un disastro!”.

Era stato come quando, da piccolina, ero andata ad abitare su a Fuipiano dove, la mattina, vedevo tutte queste montagne intorno e dicevo:

“Che disastro! Che disastro!...”.

Quando sono partita, la mamma mi ha accompagnata a piedi fino a Selino. Là ho preso la corriera per Bergamo. Anche gli anni successivi, tutte le volte che partivo, la mamma mi faceva un mucchio di raccomandazioni:

“Mi raccomando, Angela, mi raccomando! Se un ragazzo ti viene vicino, mi raccomando, fai la brava, non devi...”.

Ogni volta aveva sempre tante raccomandazioni! Io, però, al di là di quelle, non sapevo che cosa mi aspettava, che cosa mi poteva capitare. La valigia me l'aveva preparata ancora la mamma, con dentro poche cose, solo alcuni capi di abbigliamento, perché c'erano pochi soldi.

Ci sono alcune esperienze che rimangono e non si cancellano.

Di quel primo viaggio, ricordo la visita medica di Briga come un fatto veramente umiliante. Io avevo paura! Queste sono experien-

8 Io le avevo chiesto.

ze che restano dentro e non si cancellano più. C'erano lì altre donne, insieme con me, perché il treno era pieno di emigranti: a Briga, in quello stanzone, ci facevano spogliare, prima di farci la puntura. Io, dalla paura, sono persino svenuta. Roba da matti! Inoltre controllavano anche le cose che avevamo nella valigia. Dopo la visita di Briga, sono risalita sul treno, che mi ha portata fino a Losanna, dove sono scesa, perché ero d'accordo con la padrona che sarebbe venuta a prendermi, ma alla stazione io non l'ho vista. Meno male che c'erano lì altre due o tre italiane, le quali mi hanno detto:

“Vieni con noi, che ti accompagniamo al *Brassus*. Prendi questo treno...”.

Così sono andata con loro, fino al *Brassus*, perché queste persone pure lavoravano alla *Vallée*. Il mio primo servizio, in Svizzera, è stato nella pizzeria del *Brassus*: la proprietaria era una signora originaria di Brumano, mentre il padrone era un Valceschini di Brembilla. In quella pizzeria, io parlavo ancora il bergamasco, perché la signora mi parlava in bergamasco. In Svizzera, la gente era gentile, corretta, sempre col sorriso sulle labbra e io mi sono trovata subito bene.

Il mio primo lavoro è stato dunque in quella pizzeria e io dovevo servire i clienti: alla fine li conoscevo tutti e, appena ne vedevo uno entrare, sapevo già che cosa avrebbe ordinato. Quella pizzeria, ai miei tempi, era frequentata più da svizzeri che da italiani, perché i nostri spendevano poco e frequentavano raramente i locali pubblici. Io sono venuta qui nel Cinquantasette e ho lavorato fino al Cinquantanove: in quei due anni ne ho visti pochi di italiani in quella pizzeria, molto pochi! Durante quel primo periodo, io non sono mai tornata a casa. A un certo punto, però, dopo due anni che ero lì, avevo chiesto alla padrona:

“Posso avere due mesi di riposo, per andare in Italia, alla mia casa di Fuipiano?”.

“No, no... non posso darti due mesi!...”, mi rispose.

“Beh, se non può darmi due mesi, io me ne vado!”, avevo concluso.

Così io sono andata via. Nei due anni che ho lavorato in pizzeria, loro non mi pagavano: a me rimaneva solamente la mancia che i clienti lasciavano lì. Le mance degli svizzeri però erano davvero generose e, alla fine, con quelle era come se mettevo insieme una bella paga! Non avrei mai pensato di prendere tanti soldi, dalle sole mance! Il vitto e l'alloggio me lo davano, gratuitamente, quelli della pizzeria. Quello che guadagnavo con le mance era tutto per me e non avevo altre spese.

In quella pizzeria mi ero trovata bene ed ero rispettata, soprattutto non mi trattavano quale serva, come invece succedeva di frequente in Italia!

In Svizzera non c'era differenza tra poveri e ricchi.

Io sono sempre stata trattata bene dagli svizzeri. Certi clienti mi portavano addirittura anche alcuni regalini. Era un clima meraviglioso! Qui, poi, non c'era differenza tra i poveri e i ricchi: questo è un segno di civiltà e la Svizzera è un paese magnifico. Da quella pizzeria, sono andata via per un solo e semplice motivo: non perché non fossi trattata bene, ma perché non mi davano il permesso, dopo due anni, di riposarmi e di andare in Italia.

Scrivevo spesso a casa alla mamma, almeno una volta al mese, e anche lei mi rispondeva.

Quando sono partita per l'Italia, ero già fidanzata con mio marito: lui è persino venuto a trovarmi a Fuipiano, per dirmi di ritornare in Svizzera. Io però avevo il passaporto che mi scadeva e dovevo rinnovarlo. Quindici giorni dopo essere rientrato in Svizzera, il fidanzato ha avuto una paralisi e ha preso la poliomielite. I suoi genitori mi hanno spedito un telegramma, chiedendomi di rientrare subito, perché lui era all'ospedale e mi cercava in continuazione. Appena avuto il passaporto, sono ritornata qui subito. In ospedale potevamo andare a trovarlo solo i suoi genitori e io, mentre nemmeno le sorelle erano autorizzate a entrare.

Rientrata in Svizzera, avevo trovato l'impiego in una fabbrica, dove facevo anche le pulizie. Il posto me l'avevano trovato il fi-

danzato e i suoi genitori, molto vicino alla casa della loro famiglia. In fabbrica mi avevano assegnato una stanza per dormire, dove preparavo anche i miei pasti. Mi ricordo che, due volte per settimana, il padrone mi chiamava in fabbrica per dirmi:

“Adagio, adagio. Così ti riposi un po’...”.

Una volta, mentre ero impegnata su una macchina, che lavorava le pietre per gli orologi, cioè i rubini, tutto d’un colpo mi sono addormentata. Dormivo, eh! Poi mi sono svegliata di soprassalto e dicevo preoccupata:

“Oh, là là! Mi sono addormentata!...”.

“Fa niente, fa niente! Ricominciamo...”, mi disse il padrone.

Lui era molto gentile e per me è stato come un padre.

Io sono nata cattolica, ma sono diventata protestante per matrimonio.

Prima che mi sposassi, i soldi che guadagnavo, quando lavoravo a Bergamo e a Milano, li consegnavo a casa. Siccome io sono rimasta orfana del papà, tutti i mesi, fino a vent’anni o a ventuno, ricevevo dei soldi. Avevo cioè una pensione e, anche quando lavoravo a Bergamo o a Milano, era la mamma la persona incaricata di ritirarli. Quando sono venuta in Svizzera, però, ho detto:

“Adesso basta! I soldi che guadagno, li tengo per me!”.

Quindi ho detto alla mamma:

“Adesso vado in Svizzera, non ti mando più soldi. Tieni pure quelli della mia pensione, come li hai riscossi sinora. Però i soldi che guadagno in Svizzera li tengo per me!”.

A Fuipiano i genitori abitavano a Pagafone, dove ora la casa è crollata con la frana. Il papà Gritti aveva su un po’ di galline, di pecore, ma... poca roba!

Io mi sono sposata in Svizzera, all’età di ventitrè anni, come mio marito, il quale, nel frattempo, si era ripreso bene, pur avendo trascorso molto tempo in ospedale. Io mi sono sposata protestante e oggi non sono più cattolica. Sono nata cattolica, ma diventata protestante, a seguito del matrimonio. Avevo detto alla mamma e

al mio secondo papà, che adorava mio marito, perché ogni tanto veniva in Italia:

“Io mi sposo protestante. La famiglia di mio marito è protestante”. A Fuipiano, quando il prevosto ne è venuto a conoscenza, ha fatto arrivare la condanna da Roma! Adesso non si fanno più queste cose, ma allora erano integralisti! Mia mamma ha sofferto molto per questo fatto. La domenica, quando andava in chiesa, il parroco parlava dal pulpito di questa situazione. La mamma diceva che era una roba da matti! Lei non osava più andare in chiesa, perché quel prete parlava continuamente di me, della mia scelta da condannare. Diceva a tutti che ero diventata protestante, che ero scomunicata e condannata.

Oggi, invece, mio figlio è protestante, ma sua moglie è cattolica e le due bambine sono protestanti. Mia figlia è protestante, suo marito è cattolico, i due bambini sono protestanti.

Al mio matrimonio, celebrato in Svizzera, sono venuti mia mamma e la sorella, mentre il papà no. Ah, come era contenta la mamma! Lei non aveva mai preso il treno e il viaggio è stata una grande avventura! Noi ci siamo sposati il sabato e il lunedì mattina siamo partiti con l'auto per andare a Fuipiano; con noi c'erano mia sorella e la mamma. Era il mese di novembre e abbiamo dovuto mettere la macchina sul treno, per passare il tunnel. La mamma, prima di arrivare a Fuipiano, dopo tutto quanto aveva ammirato durante quel viaggio, mi aveva confidato:

“Adesso posso morire, perché ho visto tutto!...”..

Quando ho accompagnata la mamma a Fuipiano, le persone di Pagafone sapevano che io ero diventata protestante e ciononostante non mi hanno detto niente su questa faccenda.

Quando mi sono sposata, io ho smesso di lavorare in fabbrica.

Io mi sono sposata nel Sessantadue: ho amato mio marito appena sono venuta in Svizzera. Anche i genitori di mio marito avevano accettato bene il nostro matrimonio, nonostante io fossi cattolica. Erano gentilissimi nei miei confronti e sono stati come dei genito-

ri, perchè mi hanno accolta subito nella loro famiglia di allevatori e contadini. A un certo momento, però, suo papà aveva venduto tutto, perché il figlio aveva preso quella paralisi: così mio marito, quando si è rimesso in salute, è dovuto pure lui andare in fabbrica. Egli era bravo in quel campo, ma non riusciva ad ambientarsi: non sopportava l'idea di restare al chiuso, di dover controllare questo, l'altro e quell'altro!

“Io voglio riprendere le mucche e lavorare qui, perché non ce la faccio più a stare in fabbrica”, ha detto a suo papà.

“Non riesco più a continuare in fabbrica, a rimanere chiuso là dentro. Vado a riprendere le mucche. Che cosa ne pensi?”, aveva chiesto anche a me:

“Fai quello che vuoi...”, gli avevo risposto.

Così ha fatto e oggi siamo qui. Con il matrimonio, io ho smesso di lavorare in fabbrica. In verità, avevo smesso una settimana prima, per pulire il nostro appartamento e preparare la casa. Da sposati, abitavamo al *Brassus*, dato che mio marito era in una fabbrica di quel villaggio. Poi, quando abbiamo avuto il bambino, nel Sessantaquattro, mio marito ha smesso di lavorare in fabbrica e siamo ritornati qui, nella casa paterna, perché lui è andato a riprendere le mucche, che il papà aveva venduto pochi anni prima. Pur abitando nella stessa casa, noi e i suoi genitori occupavamo due appartamenti distinti: ancora oggi qui abito io e, nell'appartamento di sopra, vive mia suocera, che adesso ha ottantacinque anni. Poi, nel Novanta, abbiamo sistemato l'appartamento nuovo, su in cima, all'ultimo piano, per il nostro ragazzo, in vista del suo matrimonio. Io ho avuto due figli, il ragazzo, che è del Sessantaquattro, e la ragazza, che è del Sessantotto. Il primo lavora qui, con noi, mentre la figlia vive a *L'Abbey*, dove suo marito fa il falegname.

Io oggi non ho più nessuna intenzione di tornare in Italia.

Anche dopo il matrimonio, io rientravo regolarmente a Fuipiano, almeno una volta all'anno. Oggi ho perso la cittadinanza italiana,

perché mi sono sposata con uno svizzero. Potrei richiederla, ma non mi sono più preoccupata, dato che ormai io sto bene qui e non ho più nessuna intenzione di rientrare, perché con l'Italia ormai ho chiuso. Ci torno, ogni tanto, per qualche giorno, e poi basta perché, quando mi trovo là, sento subito la malinconia della *Vallée*. Io oggi non ho più la mamma, non ho più il secondo papà, ho solo le due sorelle e il fratello in Italia, con i quali mi sento di frequente, perché ci telefoniamo circa una volta la settimana. A Fuipiano non ho mantenuto nessuna proprietà e quel poco terreno che mi era rimasto l'ho lasciato al fratello. Lui voleva costruire una casa e gli ho detto:

“Tienilo, non ti chiedo niente!”.

A casa mia, parlo il francese. Quando ho avuto il primo figlio, al *Brassus*, io parlavo un po' l'italiano. Anche mio marito mi diceva: “Devi parlare un po' l'italiano”.

Ma, venuti qua, nella casa paterna, i genitori di mio marito, che abitavano al piano superiore, quando parlavo in italiano a mio figlio, chiedevano:

“Che cosa gli dici? Che cosa gli racconti?”.

Io dovevo quindi sempre ripetere a loro in francese le cose che avevo detto in italiano. Allora ho deciso:

“Basta, basta! Così non va più, eh!”.

Ho dunque smesso di parlare l'italiano a mio figlio. Alla mia prima venuta in Svizzera, non avevo idea di quanto mi sarei fermata. Ero però rimasta subito catturata dal fatto che, qui, la gente era molto gentile e che non faceva differenza tra una persona povera e una ricca! Gli svizzeri facevano sempre il bel sorriso a tutti ed erano sempre tanto gentili!

Se potevano mangiare un po' di meno, per risparmiare, lo facevano!

In quel periodo, alla fine degli anni Cinquanta, ho conosciuto altri italiani che vivevano alla *Vallée*. Essi lavoravano sempre, non uscivano mai di casa e il loro obiettivo era quello di risparmiare

al massimo! Mio cognato Carlo Casari - adesso è morto - ha lavorato tanti anni con suo fratello su queste montagne: costruivano i muri divisorii nei pascoli sulle alture. Loro vivevano in una baracca nel bosco. In genere, quelle baracche erano sistemazioni miserabili, dove c'erano due semplici letti di paglia, un forno per fare da mangiare, un tavolo e nient'altro. Il loro obiettivo era quello di guadagnare il massimo e spendere il minimo. Se potevano mangiare un po' di meno, per risparmiare, lo facevano! Il loro obiettivo unico era quello di portare in Italia i soldi, i soldi, i soldi!...

Il contributo degli italiani allo sviluppo di questa valle, è stato notevole. In quegli anni erano molti gli immigrati bergamaschi che erano qui: tutta gente che lavorava, e molto! Ciascuno di noi, all'inizio, si impegnava e stava per conto suo. Io, ad esempio, qui non ho avuto, in quel periodo, nessuna amica italiana. Avevo avuto dei grossi problemi con la lingua: non era stato facile lavorare in quella pizzeria perché, soprattutto nei primi tempi, la padrona molte volte non c'era, dato che andava di frequente a Losanna per la sua patente, mentre il padrone era in fabbrica e veniva a mangiare a mezzogiorno. Per servire i clienti, rimanevo lì io, che non conoscevo bene la loro lingua: i clienti, per farsi capire, mi indicavano con il dito le bevande che volevano!

Oggi io vivo per conto mio, con la mia famiglia e basta: ogni tanto vedo alcuni amici, come il Vittorino, ma di solito gli italiani, qui nella *Vallée*, non si trovano molto tra di loro, perché ognuno vive e rimane per conto proprio.